QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar, non flectar

SABATO
30 Aprile 1955
Anno XI - Num. 102
L. 25 (sped. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., via S. Teresa 7, tel. 42-039, 50-390, 53-961. - Prezzi per mm. d'altezza in una col.: Annunzi commerc. L. 350 - Annunzi finanziari e legali L. 450 - Necrol. L. 250 (partecipaz. L. 1000 la linea). . Echi di cronaca L. 700 la linea - Echi spettacoli L. 800 la linea . Pubbl. econ.: Vedere rubriche. Pagamento anticipato. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale N. 2/29710): ITALIA: anno L. 6250, semestre L. 3250, trimestre L. 1700. - ESTERO: anno L. 10.000, semestre L. 5200, trimestre L. 2700. — Copie arretrate: prezzo doppio.

UNA MEMORABILE GIORNATA A MONTECITORIO

Gronchi eletto Presidente della Repubblica a grande maggioranza: 658 voti su 833 votanti

Dopo un'inquieta serie di discussioni, all'ultima ora la d. c. decise di appoggiare la candidatura del Presidente della Camera - Nel quarto scrutinio 70 voti ad Einaudi e 92 schede bianche - Tutti i partiti, dai missini ai comunisti, hanno contribuito all'esito - Secondo la norma, Scelba presenterà le dimissioni il 12 maggio

Un augurio e un esempio

Roma, 29 aprile.

Gli italiani non possono che compiacersi del risultato numerico dello scrutinio di oggi. Che il terzo Presidente della Repubblica sia stato eletto a così grande maggioranza, è cosa che dà infatti un significato tutto particolare alla solenne investitura di Giovanni Gronchi: 658 voti rappresentano quasi i quattro quinti del suffragio parlamentare, largamente superando quella maggioranza di due terzi che la nostra Costituzione configura come l'*optimum* desiderabile per l'elezione del Capo dello Stato.

Garantita in tal modo la ragione di prestigio, non saranno meno soddisfacenti le considerazioni che si possono fare a proposito del tipo particolare della maggioranza che è stata raggiunta. E' stata, infatti, una maggioranza che si è costituita nell'interno del Parlamento, mercè il finale confluire di molte forze e da diverse provenienze su un solo nome: e così il Parlamento ha fatto picno e libero uso dei suoi poteri sovrani. Per una volta tanto, e proprio in occasione di una scelta decisiva per la vita del Paese, il Parlamento ha rivendicato le proprie prerogative sottraendosi alla soggezione della partitocrazia.

In grazia di ciò, il nuovo Capo dello Stato si può davvero considerare l'eletto degli italiani, al di sopra delle parti e delle singole formazioni politiche. Gronchi non è espressione di una maggioranza precostituita nè rappresenta una formula ministeriale; è il fiduciario dei rappresentanti del popolo italiano, scelto per l'alta magistratura senza alcun mandato vincolante all'infuori del rispetto e della difesa della Costituzione repubblicana.

Di questo possono prendere atto serenamente i cittadini italiani, prescindendo dalla contingenza dei diversi episodi politici che hanno caratterizzato la progressiva affermazione della candidatura di Gronchi, anche se fasi drammatiche e momenti di polemica esasperazione sono venuti — come peraltro era inevitabile — a turbare l'atmosfera delle 36 ore elettorali. Acquisito finalmente il risultato nella ricomposta unità dell'Assemblea, i cittadini si inchinano davanti alla decisione del Parlamento, unendosi all'omaggio che è stato solennemente tributato nell'aula di Montecitorio al nuovo Capo dello Stato italiano.

Un uguale deferente tributo spetta a Luigi Einaudi, al quale oggi la nazione guarda con sentimenti di profonda gratitudine per i servigi che ha reso, per la dignità con la quale ha esercitato il suo mandato settennale, per l'esempio che lascia e che rimarrà incancellabile per i suoi successori. L'augurio è, infatti, che Giovanni Gronchi prosegua nobilmente sulla medesima strada, dando al Paese uguali prove di alto disinteresse, serena imparzialità, perfetto senso dello Stato. Luigi Einaudi ha dato un grande insegnamento di come gli uomini dell'antica scuola liberale sappiano adempiere ai doveri verso le istituzioni; a Gronchi il compito di perseverare, per un ulteriore rafforzamento della democrazia intesa come fondamento della sovranità dello Stato.

La coraggiosa indipendenza di carattere del nuovo Presidente, la sua dirittura, la sua chiara visione dei rapporti tra le diverse forze politiche e sociali, la moderna sua concezione dei grandi problemi del nostro tempo, costituiscono altrettante garanzie contro pericoli di involuzioni retrive o di ritorni di oscurantismo. Si può pertanto confidare che, come già Luigi Einaudi, Giovanni Gronchi saprà essere custode e interprete della tradizione civile italiana, rispettosa di tutti i valori, di tutte le professioni di fede, di tutte le libertà.

La così larga maggioranza che si è raccolta attorno al suo nome è del resto manifestazione non solo simbolica, ma concreta, della generale aspirazione degli italiani, anzi della volonterosa loro disposizione a modi ed a norme di unitaria convivenza civile. E' questa una precisa indicazione che può ben dirsi venuta direttamente dal popolo, espressa come è stata dalla finale concordia dei suoi rappresentanti.

Su questa base il settennio di Gronchi potrà risultare un nuovo capitolo della nostra storia non meno ricco di realizzazioni, non meno fecondo di progresso di quello ch'è trascorso e che prende il nome da Einaudi. Il bilancio che se ne può tracciare è in attivo, e gli italiani sanno che, comunque, non verrà meno per il futuro il prezioso contributo di esperienza del loro saggio Presidente.

Anche fuori del Quirinale, continueranno a vederlo agire al servizio e per il vantaggio della nazione, ben degno di quel titolo di primo cittadino che egli si è tanto nobilmente meritato in questi anni. Da lui l'Italia attende ancora studi ed opere, e ancora si varrà del suo consiglio; e in lui Giovanni Gronchi può da oggi trovare il più illuminato collaboratore.

Vittorio Gorresio

Giovanni Gronchi, nuovo Presidente della Repubblica, con la consorte donna Carla (Tel.)

La seduta in un'atmosfera sorridente

Roma, 29 aprile.

Credo non si sia mai dato nella storia il caso di un uomo costretto a pronunziare ad alta voce, in pubblico, per centinaia di volte — nel caso particolare seicentocinquantotto volte — il proprio nome. Questo ha fatto oggi alla Camera l'on. Giovanni Gronchi, presidente per l'ultima volta dell'Assemblea, spogliando le schede della quarta ed ultima votazione da cui doveva uscire il nuovo Presidente della Repubblica. Per una ventina di minuti, spiegando ogni volta fra le mani la scheda che un segretario alla sua sinistra toglieva dall'urna (il già descritto cestino di vimini verde e oro) e gli presentava, ha continuato a scandire il suo nome, Gronchi, Gronchi, Gronchi, senz'altro sollievo che quello di alternare ogni tanto ad una lunga sequenza il nome di Einaudi o l'aggettivo «bianca». Tanto meccanico era diventato per lui l'ingrato compito, che superava la stessa commozione di vedersi così unanimamente designato alla più alta carica dello Stato, che a un certo momento si è sbagliato leggendo una scheda, suscitando le risate della Camera: «Gronchi» — ha detto, e subito si è corretto, «No. Einaudi». E verso la fine si è notato che allungava ogni tanto il collo a guardare in fondo al cestino per vedere se quelle maledette schede terminassero una buona volta; e ce ne erano sempre.

All'inizio della seduta, alle 15,30, si sapeva già che il partito democristiano si era accordato a dare il suo voto a Gronchi, che avrebbe avuto anche i suffragi dell'estrema sinistra; e che Merzagora aveva annunciato la ferma intenzione di ritirarsi dalla competizione. Per questo fatto Merzagora è stato molto applaudito all'inizio della seduta, comparendo al banco della presidenza accanto a Gronchi; primo a battergli le mani è stato il sen. Vaccaro, questore del Senato, e tutta la Camera gli ha fatto coro. I due presidenti si sono scambiati una stretta di mano di perfetto stile melodrammatico; poi sono rimasti un po' di tempo in piedi a ricevere l'omaggio della Assemblea, con l'aria un po' impacciata, l'uno accanto all'altro, tutti e due vestiti di scuro, tutti e due con la cravatta chiara e un generoso lembo di fazzoletto fuori del taschino.

Nelle tribune c'erano colori più allegri di ieri, squillanti gialli e rossi e verdi di signore; poca gente nella tribuna diplomatica, ove facevano spicco due negri vestiti di grigio; così neri di pelle che sembravano senza testa, la pelle del viso si annullava sullo sfondo della tribuna di scurissimo legno. Per la quarta volta si è ripetuta con la stessa uguale procedura la cerimonia della votazione, la chiamata dei senatori, dei rappresentanti delle Regioni, dei deputati. Ma c'era nel pomeriggio d'oggi qualcosa di nuovo, un'aria di festa; si sarebbe detto di vigilia di vacanza; credo che molti pensassero che, se Dio vuole, anche questa corvée stava per finire, domani sabato avrebbero potuto prendere il treno per tornare a casa o dedicarsi a quei «numerosi altri impegni» di cui ha parlato ieri un deputato sollecitando la rapidità dei lavori, e meritandosi un rimbrotto da alcuni colleghi. Crocchi sorridenti nell'emiciclo, grandi manate sulle spalle incontrandosi con amici o con avversari, perchè oggi si volevano tutti bene o si erano imposti il compito di apparire soddisfatti a tutti i costi; in certi momenti, guardando dalla tribuna quei capannelli vivaci, l'orecchio pieno di un allegro brusio, mi veniva da pensare ad una piazza di paese in un giorno di sagra.

Ormai, dopo tante votazioni, noialtri cronisti abbiamo imparato a conoscere tutti i votanti, senatori e deputati, ritroviamo certi tic di questo o di quest'altro, Nenni che ogni volta si fa sorprendere dalla chiamata e si precipita a votare a testa bassa, fendendo la calca dei colleghi pronti prima di lui, Togliatti che, finchè non arriva il suo turno, sta raggomitolato al suo posto con la solita aria straniata ed assorta, scrivendo, prendendo appunti, come volesse dire ai colleghi, «Io non perdo il tempo come voialtri»; e si avvia all'urna con passi nè lenti nè rapidi, e prima di imbucare la scheda la spiega e se la rilegge, come temendo di avere sbagliato a scriverla. (Dopo la votazione s'è intrattenuto un poco in sorridente conversazione nell'emiciclo con un gruppo di democristiani, tra cui Folchi e Amatucci; poi, quasi richiamato al senso del dovere, si avviò verso il suo posto, risalì la scaletta, si sedette guardandosi intorno con aria di sfinge).

L'ultimo scrutinio	
Votanti	833
Maggior. necessaria	422
GRONCHI	658
EINAUDI	70
SCHEDE BIANCHE	92
VOTI NULLI	2
VOTI DISPERSI	11

De Nicola ha celebrato il solito trionfino, avanzando lentissimamente e godendosi gli applausi nel corridoio fra il banco dei ministri e quello della presidenza; ha porto la mano a Gronchi, si è voltato a salutare questo o quel ministro, si è ricordato, ad un certo momento, che doveva stringere la mano anche a Merzagora, e con tanto affaccendarsi se ne andava via dimenticandosi di votare. Vorrei dare un consiglio alla presidenza della Camera, in occasioni come queste faccia alzare il pavimento del corridoio dove è posta l'urna, anche gli onorevoli d'aspetto più solenne, le belle barbe bianche di Jannaccone, di Marconi, di Malagugini (che giunto davanti alla urna s'è trovato le mani vuote, non sapeva più cosa avesse fatto della scheda, ha inscenato un po' di teatro), anche i più alti appaiono piccoli, piccolissimi addirittura gli altri, sembra che per imbucare la scheda debbano alzarsi in punta di piedi. Nell'aula i colori più belli sono stati oggi il verdino pallido del tailleur di Laura Diaz, il verde pisello della giubba sportiva dell'on. Di Bernardo, che, prima di votare, si è sfilato dalle mani i guanti di camoscio, e diffondeva intorno un'atmosfera di tè diplomatico, di circolo del golf. Del Fante, onorato nelle precedenti votazioni da quattro voti ogni volta, passa come si attendesse un applauso.

Fanfani si è imposta un'aria arzilla e traversa in una ventata bersaglieresca. De Marsanich sfila al passo come un plotone di uno, mette dentro la scheda con un rigido scatto militare, «voilà». Dopo l'on. Grilli si fa avanti fragile, curvo, lento, don Sturzo. I senatori sono già stati tutti chiamati, il venerando vecchio dovrebbe aspettare di votare con i ritardatari, ma dal banco della presidenza qualcuno dice che va bene, che voti pur subito, «vabbè, vabbè»; don Sturzo viene avanti a passettini per il corridoio, si appoggia al banco del governo come in atto di benedire, parla con i ministri, stringe la mano al ministro Gava, ha un vestito mezzo talare mezzo borghese con la giacchetta lunga serrata sulla pettorina bianca. L'on. La Rocca sa che possiede la più elegante calvizie della Camera e farà spicco sullo schermo televisivo; ragione per cui indugia a lungo sventolando la scheda, si volge e si arresta come per rispondere ad una inesistente chiamata di chi lo segue.

Sfilano i gruppi familiari, i fratelli Matteotti, i fratelli Pajetta, la coppia Jervolino. Risentiamo con piacere all'orecchio certe sequenze di nomi ormai familiari, Cavaliere, Cavallari, Cavallaro, Cavalli, Cavallotti; Pignatelli, Pignattoni, Pini; Rosati, Roselli, Rosini, Rossi. A tanti anni addietro ci riporta Camilla Ravera con la densa canizie, al socialismo romantico dell'inizio del secolo, ai nomi di Turati, Treves, Anna Kuliscioff. Ogni tanto i nostri occhi di cronisti tornano con piacere a contemplare lo spettacolo dei due presidenti seduti l'uno accanto all'altro, ora con lo sguardo rivolto l'uno a destra e l'altro a sinistra come le due facce di un Giano, ora curvi l'uno verso l'altro a parlarsi fitto. (Dicono che Merzagora abbia detto ieri nel transatlantico, «Credo che riuscirò, me lo ha detto Gronchi»).

Terminata la votazione Gronchi, come ho detto, inizia lo spoglio delle schede. Suscitano i soliti divertiti commenti alcuni voti dispersi; uno alla monarchica Mimì Matarazzo, uno a Zoli, uno a Vanoni, tre a Merzagora. Gronchi ha conservato lo stesso paziente tono di voce dall'inizio alla fine, e la faccia impassibile; solo ogni tanto, prolungandosi una sequenza di trenta o quaranta «Gronchi», scoteva la testa. Alle diciassette e cinque, al quattrocentoventiduesimo voto a suo favore, passa il traguardo della maggioranza semplice bastante per l'elezione. Tutta la Camera è in piedi in un applauso che è scoppiato improvvisamente da un settore fra il centro e la sinistra, al confine fra i banchi democristiani e quelli socialdemocratici e socialisti; luogo che si potrebbe indicare con le parole «apertura a sinistra». Al banco dei ministri tutti picchiano le mani, tranne Scelba. Gronchi è in piedi, si inchina con visibile commozione, stringendo fra le mani l'ultima scheda che gli è stata porta. Parte un grido dalla sinistra, «Viva la Repubblica», da destra si risponde «Viva l'Italia». Terminato l'applauso dei deputati il battimano è ripreso a lungo dalla nostra tribuna di giornalisti; Gronchi alza gli occhi e ci sorride con improvvisa cordialità.

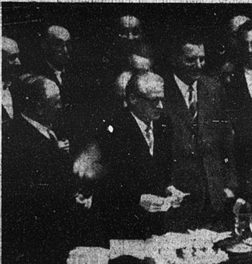
Lo spoglio delle schede continua. Si vede un commesso fendere a fatica la calca con un vassoio e un bicchierino di liquido nero, passa dietro al banco dei ministri e lo porge a Scelba; Scelba fa un gesto di meraviglia, protesta che non ha ordinato nulla, e il commesso riparte con il bicchiere intatto. Uno scherzo maligno di cui si è saputo più tardi l'autore: Velio Spano. L'on. Spano ha detto a un commesso che Scelba voleva ristorarsi, gli portasse un bicchiere di un noto cordiale raccomandato contro il logorio della vita moderna, ma soprattutto contro il mal di fegato. Tutti i deputati prorompono in una risata enorme, in divertiti commenti che sembra non abbiano più fine. A un certo momento Gronchi agita il campanello, con un gesto eloquente prega i colleghi, che si calmino, che abbiano pietà per la sua gola. Letta l'ultima scheda, pronunziato per l'ultima volta il suo nome, Gronchi dice, «prego il segretario di procedere al computo dei voti», si alza cedendo il posto al vice-presidente Leone, non tornerà più nell'aula. Scoppia un nuovo grande applauso. Da sinistra, Gronchi si dirige verso l'uscita, salutato dai più vicini. Alcune voci prima esitanti, poi molte e sonore, intonano «Fratelli d'Italia». Tutta la Camera è in piedi. Poi il vecchio socialista Vannuccio Faralli, criniera di grigio leone, cravatta alla Lavallière, grida «Viva l'Italia!», togliendo stavolta l'iniziativa all'estrema destra che non sa più che pesci prendere e deve associarsi al grido. Poi Covelli ci ripensa e grida «Viva il re!» La sola reazione all'estrema sinistra è di allegre risate. Oggi, lo ripeto, tutti si vogliono bene.

Un ultimo episodio. Il segretario Mazza, leggendo il processo verbale della seduta, dice a un certo punto che Gronchi ha ceduto il suo posto al «presidente» Leone. Risate per la papera, gesti di augurio. Leone comunica l'esito della votazione. Presenti e votanti 833, maggioranza 422. Gronchi ha riportato 658 voti, Einaudi 70 (nove di più di quelli avuti al terzo scrutinio di ieri; la pattuglietta dei suoi sostenitori è rimasta intatta, non spetta a me cronista dire con quanta maggiore o minore convenienza). Schede bianche 92. Voti dispersi 11 (di cui 6 all'on. Segni). Due schede nulle. (Chissà cosa c'era scritto sulle due schede nulle di oggi che Gronchi e Merzagora hanno consultato a lungo. Ieri, come si è risaputo, fra le schede nulle ce ne era una per Gina Lollobrigida, una per Mussolini, una a cui era acclusa una lettera del votante al ministro Ermini per raccomandargli un maestro del suo collegio). Leone dice: «Proclamo eletto Presidente della Repubblica l'on. Giovanni Gronchi». Un ultimo nutritissimo battimani che dura a lungo, a cui tutti partecipano ritti in piedi, tranne tre o quattro malinconici signori che restano a sedere nel deserto dell'ultimo settore di destra.

Paolo Monelli

Come si sono svolti gli avvenimenti

Due vani tentativi d.c. per indurre Gronchi a ritirarsi dalla competizione - Rinuncia di Merzagora in favore di Einaudi - Un passo fallito di Scelba presso i monarchici - Critiche dei socialdemocratici a Fanfani - Distensione generale dopo lo scrutinio



L'on. Gronchi termina lo spoglio delle schede. Alla sua destra il presidente del Senato, Merzagora, l'applaude (Tel.)

Roma, 29 aprile.

L'on. Gronchi si è sentito di fatto Presidente della Repubblica poco dopo le tre del pomeriggio, quando gli amici sono andati a comunicargli che i parlamentari democristiani, riuniti in una sala del Palazzo Barberini, avevano finalmente deciso di accettarlo come candidato ufficiale del partito. Lo avevano deciso con due votazioni segrete, tanto segrete che Zoli, dopo aver curato personalmente lo scrutinio e comunicato i risultati, disponeva che le schede venissero bruciate: con la prima avevano approvato a grande maggioranza di non chiedere la riconferma di Einaudi e di presentare un candidato democristiano, con la seconda — anch'essa a grande maggioranza — di appoggiare lo stesso Gronchi.

Il Presidente della Camera aveva provveduto intanto ad assicurarsi personalmente che socialisti, comunisti, missini ed una parte dei monarchici gli sarebbero stati fedeli: poteva attendere con serenità l'esito della quarta votazione. Era il primo momento di serenità dopo una giornata e mezzo di tensione, il coronamento di una battaglia condotta a viso aperto, con correttezza, ma con estremo accanimento, da Scelba, Fanfani, Moro e Ceschi uniti nel tentare di bloccare il successo della minoranza democristiana guidata da Gonella e Andreotti.

L'ultima fase di questa battaglia, protrattasi per l'intiera mattinata, ha avuto episodi numerosi e vivaci, ma uno sviluppo assai rettilineo: essa è difatti tutta contenuta nei tentativi, via via sempre meno sicuri, di convincere Gronchi a porsi in disparte per lasciare la via libera alla rielezione di Einaudi e nella decisione con cui Gronchi li ha respinti ad uno ad uno sino alla «riappacificazione finale».

Di buon mattino Merzagora, consultatosi con i suoi più vicini collaboratori, aveva deciso di restituire libertà d'azione alla segreteria democristiana non impegnandola a sostenere più oltre la sua candidatura, ed in questo senso aveva inviato ai dirigenti del partito una lettera di rinuncia ove si auspicava che i voti della maggioranza potessero confluire su Einaudi. Era il documento che occorreva per invitare Gronchi a comportarsi analogamente. Il Presidente del Consiglio nazionale democristiano si incaricava di svolgere l'increscioso passo in cui già si erano cimentati ieri notte senza successo e Scelba e Fanfani. Gronchi rispondeva pacatamente a Zoli che gli si chiedeva una cosa impossibile: sino a venti giorni fa egli non pensava neppure alla possibilità di una sua elezione, poi aveva appreso che si parlava di candidature democristiane ed allora si era chiesto se gli altri avevano titoli maggiori di lui o se lui aveva qualcosa da rimproverarsi per cui non fosse degno di rappresentare il suo partito. Comunque egli non aveva posto ufficialmente la sua candidatura e non poteva quindi rinunciarvi. Il Parlamento stava dando una indicazione evidente. Si poteva fingere di non vederla? Anche il gran rifiuto non avrebbe servito a gran cosa dal momento che Einaudi, nel corso delle tre votazioni, aveva continuato a perdere voti.

Zoli riportava questi orientamenti ai dirigenti dei gruppi democristiani, che attendevano in una sala di Montecitorio. C'è pure Scelba, anche lui reduce da un altro sondaggio che non aveva ottenuto successo. Aveva convocato a Villa Madama due esponenti monarchici, Covelli e Patrissi, e gli aveva chiesto di appoggiare la rielezione di Einaudi. «Avete detto che il reincarico rafforzerebbe la coalizione quadripartitica — rispondevano i due, — ci dispiace, ma in queste condizioni non possiamo accettare».

Meno rigidi, invece, si mostravano gli alleati laici. Avrebbero votato Merzagora, o magari anche un democristiano se ciò avesse potuto favorire l'unità del partito di maggioranza. Ma l'unico candidato che poteva garantire tale unità era Gronchi. Tentare di forzare la mano, minacciando crisi di governo e di segreteria, sarebbe stato pericoloso, senza contare le ripercussioni di opinione pubblica. Che fare?

E' impossibile stabilire chi per primo abbia mostrato maggior realismo, se Scelba o Fanfani. La Elisabetta Conci ha osservato che bisognava accettare il fatto compiuto, Zoli le ha dato ragione. Così, lentamente, anche i maggiori dirigenti hanno smorzato la loro intransigenza ed hanno finito per dichiarare che non si sarebbero opposti alla candidatura del Presidente della Camera. Vi è stato ancora un passo di Fanfani e Zoli presso Gronchi, ancora un altro rifiuto ed infine la Conci si recava a comunicargli che i direttivi non avrebbero avuto nulla in contrario se i parlamentari avessero sostenuto la sua candidatura.

A Palazzo Barberini, quando sono arrivati Scelba e Fanfani, i convocati attendevano già da un'ora e mezzo. Aperta la seduta, hanno subito afferrato i nuovi orientamenti dall'intervento di Fanfani, che li lasciava praticamente liberi di scegliere tra Einaudi e Gronchi, e da quello di Scelba che, rettificando alcune sue precedenti osservazioni, avvertiva che non si può porre nessuna relazione tra l'elezione del Presidente della Repubblica ed i rapporti internazionali del Paese. «I rapporti dell'Italia con altri Paesi — aggiungeva ancora il Presidente del Consiglio — sono tali da escludere perfino l'ipotesi di passi che, in ogni caso, trattandosi d'una questione sulla quale è sovrano il Parlamento, sarebbero stati recisamente respinti dal governo».

Ciononostante la candidatura ha trovato ancora appassionati oppositori ed altrettanto convinti sostenitori. Governo e segreteria hanno avuto la loro parte di critiche per la condotta della battaglia, si è discusso per un paio d'ore, qualche oratore è stato zittito, tra qualche altro sono state scambiate vivaci battute polemiche, ma infine tutto si è placato con le votazioni che si sono dette.

Nenni è stato uno dei primi parlamentari degli altri partiti che ha appreso le decisioni democristiane. Se ne è compiaciuto e si è persino preoccupato di «coprire» lo scacco di Fanfani. «Fanfani, in fondo, non era contrario a Gronchi — ha detto —; recentemente abbiamo viaggiato insieme e mi ha detto che lo avrebbe visto con favore alla Presidenza della Repubblica».

L'analisi delle votazioni ha poi confermato lo schieramento che si conosceva: i liberali, molti membri del governo e qualche democristiano (tra cui don Sturzo) e la maggioranza dei socialdemocratici (gli altri hanno votato per Gronchi dopo aver sostenuto le loro ragioni in una vivace riunione del gruppo) hanno votato per Einaudi, i monarchici hanno diviso i loro voti tra Gronchi e le schede bianche: la maggior parte di queste ultime appartengono con ogni probabilità ai democristiani.

Il gioco delle attribuzioni, ad ogni modo, ha un ben scarso valore di fronte alla considerazione che soltanto 175 parlamentari su 833 si sono rifiutati di dare il loro voto a Gronchi. La larghezza dei consensi e la dispersione dei dissensi tra una mezza dozzina di gruppi hanno, se non eliminato, per lo meno notevolmente attenuato il significato politico della votazione; nei numerosi commenti della serata questo è stato l'elemento che si è imposto maggiormente alla attenzione. Le reazioni non hanno mancato, ovviamente, di riflettere i punti di vista dei vari partiti, le preoccupazioni e le speranze che si nutrono per l'avvenire.

Così la direzione democristiana si è subito riunita ed ha espresso il vivo compiacimento del partito per l'elezione, mentre al Viminale, pur affermandosi che essa «torna ad onore della classe politica italiana», si dà qualche segno di perplessità. I repubblicani lodano la saggezza dimostrata dai democristiani, i liberali si sono limitati ad inviare una lettera di omaggio ad Einaudi ed i socialdemocratici non hanno nascosto la loro contrarietà. Saragat ha avuto parole amare, e «La Giustizia», ha attaccato aspramente Fanfani, definendolo «l'artefice numero uno del caos generale». Lo stesso giornale ha accennato alla possibilità delle dimissioni del segretario della D.C. e di un congresso straordinario dello stesso partito; si è parlato anche di probabili dimissioni del Presidente del Senato, ma, per la verità, sono voci che non possono essere appoggiate ad alcun indizio probante. Disparità di giudizi si sono notate anche tra socialisti e comunisti: i primi, si è detto, sono propensi a scolorire il contrasto tra i democristiani; i secondi — come si ricava da alcune dichiarazioni di Togliatti — hanno intenzione di specularvi a lungo.

Sono tutti accenni di una discussione destinata a svilupparsi ampiamente nei prossimi giorni e che investe il futuro stesso del governo. Il 12 maggio Scelba presenterà a Gronchi le dimissioni del governo. Il nuovo Presidente potrà respingerle o accettarle, aprendo così una formale crisi governativa. E' già cominciato il processo alle intenzioni di Gronchi. Questi alle felicitazioni di Scelba ha risposto con una frase di circostanza: «Credo che, con l'aiuto della Provvidenza, potremo senz'altro svolgere un lavoro utile per il Paese e per la pace»; una un'agenzia vicina al Viminale dà di questa frase un'altra versione, dove invece che «lavoro utile» si legge «un lungo lavoro insieme, come per il passato».

Da qualche parte si è anche dedotto che il nuovo presidente respingerà le dimissioni. Il che, indubbiamente, pecca di discrezione: si può presumere infatti che Gronchi agirà con cautela e si preoccuperà di sanare al più presto il turbamento che le vicende di queste giornate hanno provocato in vari ambienti politici.

Enzo Forcella

I primi commenti nei circoli americani

(Dal nostro corrispondente)
Washington, 29 aprile.

L'opinione pubblica americana, assorbita dalle vicende della crisi di Formosa, dalla guerra civile nel Vietnam e dalle aspre diatribe di partito pro e contro un incontro bilaterale con i cinocomunisti, non ha quasi prestato attenzione alle elezioni per il Presidente della Repubblica. Solo alcuni dei maggiori giornali vi hanno dedicato qualche decina di righe, notando con velata apprensione che le possibilità dell'elezione di Gronchi stavano divenendo maggiori del previsto.

Questa sera poi, ad elezione avvenuta, la stampa del pomeriggio registra l'avvenimento non senza qualche nota stridente, presentandolo come un mezzo rovescio degli amici degli Stati Uniti; e c'è persino chi attribuisce a Gronchi sia l'intenzione di portare al Governo le sinistre, sia quella di favorire una forma di nazionalismo economico, contrastante con le tendenze verso la liberalizzazione.

Si nota obbiettivamente, d'altra parte, che sebbene le sinistre abbiano votato per la sua candidatura, egli è stato eletto come rappresentante democristiano e con l'appoggio della grande maggioranza del suo partito.

Non c'è per ora una reazione ufficiale. La sua mancanza viene spiegata privatamente con il fatto che Gronchi è poco o nulla conosciuto negli Stati Uniti. Negli uffici specializzati del Dipartimento di Stato, però, si mette in guardia contro le avventate deduzioni, appena basate sul fatto che le sinistre hanno votato per lui. Si nota piuttosto che anche le elezioni per la suprema carica dello Stato hanno confermato che esiste in Italia una tendenza della democrazia a trovare il suo equilibrio a sinistra dello schieramento parlamentare, tendenza che dipende realisticamente dalle forze manifestatesi nell'elettorato italiano.

Questi giudizi, pur provenienti da funzionari, non hanno però alcun carattere di ufficialità. Al contrario, negli ambienti ufficiali, poichè alla candidatura di Gronchi non era stata attribuita una seria possibilità di affermazione, prevale la sorpresa. Pur mantenendo un assoluto riserbo, in questi ambienti ci si limita ad esprimere l'opinione che l'elezione avrà soprattutto importanza interna, e non influirà in alcun modo sui cordiali rapporti italo-americani.

Ci si augura anche che Gronchi sappia equilibrare saggiamente le particolari influenze, che le estreme eserciteranno su di lui. Per tale motivo l'atteggiamento che il governo americano assumerà nei confronti dell'elezione sarà probabilmente di piena cordialità. Alcuni autorevoli esperti americani ritengono infatti che, proprio se le sinistre tenteranno di presentare l'elezione di Gronchi come una sconfitta delle forze moderate, sia interesse degli Stati Uniti evitare di fare il loro gioco manifestando perplessità avventate.

g. t.

Vedere in 5a pagina la biografia dell'on. Gronchi ed altri servizi e fotografie